

XIV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 66,10-14c; *Sal* 65; *Gal* 6,14-18; *Lc* 10,1-12.17-20

Un annuncio di consolazione e di gioia parte da Gerusalemme e raggiunge il mondo intero; la gioiosa notizia della salvezza, l'evangelo della pace non cessa di risuonare e di richiamare all'unità l'Israele di Dio disperso. Simbolicamente questo annuncio unisce i testi della Scrittura proposti dalla liturgia della Parola di questa domenica. «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate... Io vi consolero; a Gerusalemme sarete consolati» (*Is* 66,10.13): è questo l'annuncio pieno di gioia che il profeta proclama al popolo di Israele che sta giungendo nella città amata dopo il lungo esilio babilonese. Gerusalemme ritorna ad essere una madre feconda e in questa maternità piena di tenerezza si riflette la compassione stessa di Dio, quell'amore inesprimibile che infonde pace e che solo l'esperienza di una madre che ha cura del suo figlio può fare intuire: «...sarete allattati e portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola il figlio, così io vi consolero...» (*Is* 66,12-13). La stessa gioia colma di pace risuona nell'evangelo affidato da Gesù ai discepoli: «Pace a questa casa... è vicino a voi il regno di Dio!» (*Lc* 10,5.9). Ma l'orizzonte che si apre sotto lo sguardo del discepolo non è più ristretto nei limiti di una città: è come un campo immenso e colmo di grano maturo che deve essere raccolto, è l'abbondanza di una umanità che deve essere salvata, a cui l'evangelo porta la pace e la gioia (cfr. *Lc* 10,2). L'evangelo che rende vicino il Regno e che dona la consolazione ha però un volto: quello di Gesù, quello dell'amore fedele di Dio che non si arresta di fronte alle resistenze e alle infedeltà dell'uomo. L'evangelo della pace ha il volto del Crocifisso, della parola rifiutata e continuamente donata. Il discepolo che annuncia pace e consolazione, che guarisce e dona la salvezza, ha una sola forza che lo sostiene per le strade del mondo: la croce di Cristo. Stupendamente lo esprime Paolo concludendo la sua lettera ai Galati: «...non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo... e su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio» (*Gal* 6,14.16).

Il discepolo che è chiamato a donare l'evangelo al mondo deve farlo con lo stile stesso di Gesù. Ed è su questo aspetto che si sofferma maggiormente il discorso missionario di Luca al cap. 10 relativo all'invio dei settantadue discepoli. Nelle parole che Gesù rivolge ai discepoli si riflette la responsabilità della missione, della missione della comunità ecclesiale e di ogni singolo in essa, la posta in gioco dell'annuncio (il regno di Dio) e la conseguente trasparenza di stile e radicalità con cui questo deve essere proclamato. E si potrebbe dire che questa trasparenza è motivata anzitutto dal fatto che il discepolo inviato ad annunciar il Regno è colui che *precede il volto di Gesù*: «(Gesù) mandò messaggeri davanti a sé e questi si incamminarono...» (*Lc* 9,52). Nella storia, nel mondo, il discepolo annuncia la venuta del Signore, l'approssimarsi del suo regno; ma gli occhi del discepolo sono sempre rivolti a Colui che annuncia e senza questa continua relazione di sguardi, la parola proclamata diventa solo parola umana. L'inviato non deve mai dimenticare che è il Signore a mandarlo nel mondo come *apostolo* – «...ecco, io vi mando» (10,3) – e che il contenuto dell'annuncio è il regno di Dio, qualcosa che non gli appartiene e che ha ricevuto gratuitamente (cfr. *Mt* 10,8).

Lo stile e, nello stesso tempo, la forza dell'annuncio sono custoditi nel paradosso: debolezza, mancanza di mezzi, pericolo, rifiuto, ma anche fiducia, libertà, pace, salvezza, accoglienza. L'immagine della messe immensa e abbondante con cui Gesù apre il suo discorso, contrasta con lo sparuto gruppo di 'mietitori' chiamati a lavorare il questo campo. Eppure sta qui, in questo contrasto, la forza della missione: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (10,2). I discepoli, consapevoli di essere piccolo gregge a cui è affidato un compito immenso, si aprono così alla lucida consapevolezza che il regno non è loro, ma di Dio: lui ha cura affinché esso cresca e raggiunga gli estremi confini della terra. Lo stile della missione allora si nutre della *preghiera*: essa è il segno umile di chi lavora in un campo che non è suo, sapendo che

ciò che ha seminato sicuramente crescerà, nei tempi e nei modi che Dio stesso, il signore della messe, sceglie.

C'è tuttavia una seconda immagine che presenta la missione dei discepoli come un cammino fatto di contrasti e confronti: il discepolo è come un agnello mandato non in un recinto sicuro, ma in mezzo a dei lupi (cfr. v. 3). Il discepolo deve essere cosciente che la parola annunciata provocherà tensioni e giudizio; è una parola di salvezza, ma deve essere accolta. E la sua valenza di giudizio può provocare rifiuto. Questo determina tutto un modo di porsi di fronte al mondo, modo che Gesù descrive attraverso simboli e atteggiamenti. Il rapporto con il mondo è delicato: c'è un rischio ed è quello che potrebbe trasformare il discepolo o in un carrierista che cerca successi e consensi oppure in uno spietato giudice nei confronti del mondo cattivo e crudele. Non è questo lo stile che Gesù insegna al discepolo. Questi non deve mai dimenticare che è inviato al mondo e ogni uomo è il destinatario dell'evangelo; il mondo è 'capace' dell'evangelo. Ma nel mondo agisce anche una logica idolatrica, anti-evangelica: da questa deve guardarsi il discepolo. Ecco allora la *radicalità* della testimonianza che deve rendere trasparente l'essenziale dell'annuncio: niente di superfluo nei mezzi usati (e qui *Lc* 10,4, nell'elencare l'equipaggiamento, è ancora più radicale di *Mc* 6,8-9). E poi una *libertà* da legami e logiche di potere: lo stile del discepolo deve esser discreto e convincente allo stesso tempo, aperto ad ogni uomo, lontano da un certo mondo caratterizzato dal vuoto verbalismo e dalla ricerca di beni (cfr. vv. 4-8). Nella precarietà (accoglienza o rifiuto), il discepolo impara a non preoccuparsi di se stesso, della riuscita o meno del suo annuncio, ma solo del dono contenuto in questo annuncio, *la pace e la salvezza che Dio offre ad ogni uomo* (cfr. vv. 9-10).

Il discepolo che si lascia plasmare da questo stile è sicuro della riuscita della sua missione? Sì e no. Il discepolo sa che questo stile è quello vissuto da Gesù e quindi, misteriosamente, sa che in esso è custodita la forza del regno che, come chicco nascosto sotto terra, produrrà il frutto abbondante. Ma lo sguardo del discepolo, umanamente, può incontrare il fallimento, nonostante tutto: «...quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ...sappiate però che il regno di Dio è vicino» (v. 10-11). La radicalità dell'annuncio incontra nel rifiuto la prova e la spogliazione più dura: il discepolo è chiamato staccarsi anche da una legittima gratificazione, cioè vedere l'evangelo accolto. Un annuncio che si avvale solo della parola e della testimonianza in favore del Regno, può essere esposto al rischio del fallimento; così è avvenuto per Gesù, così avviene per il discepolo. Il Regno però non si ferma: nonostante tutto deve essere annunciato. Il discepolo sa che, tra il rifiuto e il giudizio (cfr. vv. 13-15), il Signore pone un tempo di pazienza e di conversione e questo tempo può veramente diventare, nuovamente, la forza per riprendere l'annuncio. Il discepolo è un umile e povero operaio nella messe del Signore: questa è la sua vera gioia.